



LA STORIA. «Spara come un dio ma ha un cervello di gallina», diceva di lui Luciano Liggio. Eppure il «trattore», come lo chiamavano gli amici, negli anni ha fatto cambiare rotta a Cosa nostra: dalle stragi all'inabissamento

# La «belva» che s'inventò stratega

**PALERMO.** La sera del 2 agosto 1958 Bernardino Provenzano passeggiava nervosamente con gli amici nella piazza di Corleone e aspettava notizie dello «ciao», partito per una missione segretissima all'imbocco dello stradone per Palermo. Le ombre erano scese già da un paio d'ore, lo «ciao» ancora non tornava e lui era inquieto. Quella era un giorno importante per quel gruppo di scagnozzi: il capo, Luciano Liggio, stava per abdicare a Michele Navarra, medico condotto e capomafia siciliano schiavo. Poveraccio vecchio e ingenuo, bruciato da spazzare via a colpi di lapice.

Alle nove della sera, quando vide dell'altro in fondo al corteo la seguglia della vecchia Salomè bianca del «ciao», Bernardino e i suoi amici pensarono un espediente di sollievo. Luciano era un uomo. Era finito il tempo di Navarra, in casa Liggio si brindò e si fece festa fino all'alba. Cominciava così la nuova era corleonese.

Bernardino Provenzano aveva 25 anni e una spinta indomita. A scuola di un fante alla seconda elementare, di lavoro neanche a parlarne. Sighillanava tutto il giorno e ogni tanto spuntava. Un tipo pericoloso, da tenere d'occhio, scrivevano polizia e carabinieri nei loro rapporti. Pensa per questo con tanta cura nella massima considerazione di Liggio, specialmente quando c'era da scendere in campo con le armi in pugno: «Spara come un dio ma ha il cervello di una gallina», diceva alla sua volta Luciano all'altro di fuori.

Il mese dopo quella storica notte d'agosto del 1958, esattamente il 17 settembre, Bino (così lo chiamava sempre Angelo) viene arrestato per le sue attività in campo. Ma gli scagnozzi altro volta. Ma quello era Pizzino. L'arresto era un colpo e strappato alle gonne. Bernardino aspettava il giorno e Corleone e dintorni con il compare Teò Rina o lo «ciao» Luciano. Sono loro i nuovi signori della mafia. Domani legge, domani tutto.

Il 9 maggio del 1963, quando a Palermo gli scagnozzi la prima guerra di mafia fra il Corleo e la Barbera, Bernardino Provenzano è convocato dai carabinieri di Corleone per alcuni accertamenti. Bino va, parla con il capitano, firma il verbale e compare. Da quel giorno diventa la prima di Corleone. Un giorno, un giorno lungo quanto



Giuseppe Provenzano, il fratello di Bernardino, è stato arrestato il 17 settembre 1963. È stato il primo a essere catturato

anni. Il regolamento emanato dalla latitanza, che comincia ufficialmente il 18 settembre del 1963, quando i magistrati firmano un mandato di cattura per una strage di avvenimenti di mafia, Francesco Paolo Sava, Sergio Pizzino, Antonio Pizzino. È il primo ordine di arresto. Ne seguirono ventotto. Tutti a volta, come i tentativi di dare un volto al fantasma corleonese, dal quale c'è solo una foto esemplare che risale al 1958: un viso senza, squadrato, masticella tesa, un po' strampato. L'unica immagine che sarà in circolazione fino a ieri.

Bino è accanto allo «ciao» Luciano e

a Teò e cura quando c'è da stringere accordi con spazzoni della borghesia agiata che ha bisogno del potere e della violenza mafiosa per difendere i latifondi dalle rivendicazioni dei contadini e spillare risorse pubbliche grazie al

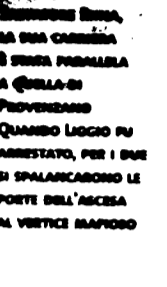
**Il primo ordine di cattura andato a vuoto è del 18 settembre 1963. Ne seguiranno altri ventotto, fino a ieri**

le buone entrate dei boss negli ambienti della politica e dell'amministrazione regionale.

Bino è la prima linea (sempre con Luciano Liggio e Teò Rina) anche all'inizio degli anni Ottanta quando i violenti corleonensi decidono di partire in



LUCIANO LIGGIO, L'EX PRIMAIA BOSSA DI CORLEONE, CAPO DELLA MAFIA CORLEONESE. PROVENZANO NE È STATO UN FIDELISSIMO E NE DIVENTÒ IL SPOGOVANTE



MICHELE NAVARRA, MEDICO CONDOTTO DI CORLEONE E CAPOMAFIA FU ELIMINATO IL 2 AGOSTO DEL 1958 DA LIGGIO CHE DIVENTÒ IL NUOVO BOSS CORLEONESE



BERNARDINO PROVENZANO, IL FRATELLO DI LIGGIO, È STATO IL PRIMO A ESSERE CATTURATO

massa alla conquista di Palermo, governata allora dalle vecchie famiglie che fanno capo a Stefano Bontade e a Totuccio Inzerillo. È una strage senza precedenti. In cinque anni nelle borgate metropolitane si contano duemila morti: metà cadono sul campo di battaglia, gli altri sono vittime della lapara bianca.

Provenzano si conquista due appellativi che gli valgono timore e rispetto. I nemici lo chiamano la belva, gli amici lo chiamano il trattore. Feroce come un animale selvaggio, pronto a macinare tutto e tutti come un bulldozer.

Dopo la stagione delle stragi e la cattura di Teò Rina - 15 gennaio 1993 - Bino assume il comando supremo delle truppe mafiose. E malgrado i soprannomi, è lui - dicono i pentiti - che cerca

di riequilibrare in senso moderato l'organizzazione. Lo scontro frontale con le istituzioni ha scatenato la reazione dello Stato, il clan del corleonese è decimato.

Resta solo Provenzano con la sua pattuglia di palermitani che lo segue nella strategia dell'inabissamento, cioè nel ritorno all'anonimato e al ripristino delle gerarchie mafiose attraverso la concessione di una certa autonomia ai boss più carismatici, dopo gli anni del potere assoluto di Teò Rina.

Dallo scranno più alto dell'organizzazione, Provenzano cerca di riannodare i fili con la politica. Comunque - assicurano i pentiti - resta in grado di condizionare il voto. Lo dice Salvatore Cancemi, uno della commissione di Cosa Nostra degli anni Ottanta: «Rina e Provenzano sono andati avanti perché avevano i politici nelle mani... hanno sempre ben saputo che il sacco nasceva ri dala (il sugo nasceva da lì, ndr)». Un concetto che più tardi, con altre parole e altri riferimenti, ripeterà un mafioso di alto rango come Nino Giuffrè: «Per essere eletti nel collegio di Bagheria doveva esserci lo sta bene di Provenzano, se non il candidato per le elezioni regionali, nazionali o europee non entrava e si doveva fermare all'autostrada».

Quando gli investigatori scoprono la sua malattia alla prostata, il viaggio in Francia con falsi documenti per l'intervento chirurgico in una clinica privata, qualcuno pensa a un boss al tramonto, con la salute a pezzi, pronto a passare la mano.

Un errore, spiega Giuffrè rivelando la capacità di Bino di cambiare rapidamente covo per sfuggire ai sagugi, di dormire per diverse notti nel sacco a pelo come un vero acrobata della clandestinità. «È un uomo feroce», afferma Giuffrè usando un'espressione di grande forza descrittiva, come quella di Stefano Lo Vero, rivenditore del boss, che in un'intercettazione ambientale parla del capo come di un Rambo pieno di vitalità e vigore fisico.

Lo dicevano i pentiti: carcatato qual Provenzano, nella zona. Lo sapevano tutti che non si è mai allontanato dalla sua famiglia, dalle sue cose. Lo sapevano che si nascondeva sotto il cielo di Corleone. Staria vecchia. Ma per prenderlo ci sono voluti quarantatré anni.

Luca Massimo

## Era ancora nella macchina da scrivere. È rimasto incompleto L'ultimo «pizzino» era per la moglie: «Carissimo amore mio...»

**PALERMO.** Il giorno 11 settembre 1993, una macchina da scrivere era ancora in funzione in un appartamento di viale Mazzini, a Palermo. Il proprietario, un certo Giuseppe Provenzano, era stato arrestato il 17 settembre 1963. La macchina da scrivere era ancora lì, con un foglio di carta bianca e un rullo di nastro. Sul rullo c'era scritto: «Carissimo amore mio...».

Il foglio era incompleto. Il rullo era vuoto. La macchina da scrivere era ancora lì, con un foglio di carta bianca e un rullo di nastro. Sul rullo c'era scritto: «Carissimo amore mio...».

Il foglio era incompleto. Il rullo era vuoto. La macchina da scrivere era ancora lì, con un foglio di carta bianca e un rullo di nastro. Sul rullo c'era scritto: «Carissimo amore mio...».

### Gli investigatori studiano qualche foglietto trovato nel casolare di Corleone

Il foglio era incompleto. Il rullo era vuoto. La macchina da scrivere era ancora lì, con un foglio di carta bianca e un rullo di nastro. Sul rullo c'era scritto: «Carissimo amore mio...».

Il foglio era incompleto. Il rullo era vuoto. La macchina da scrivere era ancora lì, con un foglio di carta bianca e un rullo di nastro. Sul rullo c'era scritto: «Carissimo amore mio...».

Il foglio era incompleto. Il rullo era vuoto. La macchina da scrivere era ancora lì, con un foglio di carta bianca e un rullo di nastro. Sul rullo c'era scritto: «Carissimo amore mio...».

